

I VINTI

di Arturo Olivieri Sangiacomo

Fu dopo un lungo e misterioso errare sulle placide acque del golfo di Napoli, fu dopo un noioso succedersi di ordini e di contrordini anche più misteriosi, che la nera nave, sul cui ponte si affollavano i duecentocinquanta prigionieri, gittò le àncore e si ormeggiò al molo trapezoidale.

Ufficiali e soldati erano sopra coperta, poggiati ai parapetti, ai bastingaggi, seduti sui cordami, sulle gomene, affacciati al ponte di comando, e guardavano la banchina quasi spopolata, óón una commozione indicibile, con una tenerezza amorosa, con una impazienza mortale.

- Perché non si scende ? Ohe cosa si aspetta ? -

Dalle barche i venditori di sigari e di commestibili gridavano le loro mercanzie, le facevano salire a bordo a mezzo di un canestrino legato ad una funicella da zappatore.

Napoli, in quella chiara e fresca notte di capo d'anno, scintillava di milioni di lumi ; la sua molle, amplissima curva ai disegnava sul mare con le strisce lucenti dei lampioni; la collina di Posillipo appariva costellata di punti radiosi; una fine impalpabile aureola d'oro cingeva come un diadema la città del Sogno; un clamore confuso fatto di mille clamori, di seicentomila voci, si levava dalle colline e dal piano, dalle piazze e dalle strade, dai palazzi e dai tuguri, dai teatri e dalle bettole: Napoli era in festa.

Solamente il porto mercantile era in quell'ora silente e deserto; le navi ormeggiate dormivano nell'acqua immota, senza lumi, senza rumori di catene o di stantuffi; sulla banchina si allineavano due compagnie di fanteria in servizio, un plotone di carabinieri, i grigi furgoni dell'ambulanza, qualche ufficiale, qualche doganiere, qualche giornalista curioso, qualche donna del popolo. Il nero piroscavo era entrato in porto silenziosamente, di nascosto, a notte tarda, come un convoglio di galeotti che attende le tenebre per attraversare una città popolosa.

Ah! non certo col miraggio di tornarvi furtivamente, mal vestiti, laceri, accasciati, quei duecentocinquanta giovani avevano salutato un anno prima la divina Partenope con hurrà di gioia, con lacrime di sacro

entusiasmo negli occhi! Non con quella orrenda visione di vergogna e di stragi, avevano salpato un anno prima verso l'Africa, fascinatrice orrenda, in una chiara giornata di sole, al suono delle musiche e degli inni nazionali, acclamati da una popolazione commossa che affidava alle loro valide braccia, ai loro validi cuori, la fortuna e la gloria d'Italia, la vendetta degli eroici trucidati di Amba-Alagi!

Tanti avevano sognato un trionfale ritorno sotto il sole radioso, tra una folla festante, tra battimani ed inni e grida di gioia; il ritorno dei vittoriosi o la morte degli eroi laggiù sulle ambe maledette, avevano sognato salutando da lungo il profilo dei monti siciliani che si perdeva tra le brume della sera. E invece!... Quella fredda accoglienza, quella indifferenza sdegnosa della città così facile ai fervidi entusiasmi, li addolorava nell' intimo cuore, avvelenava loro la tanto ed a lungo sospirata felicità di rivedere la patria, di riabbracciare le madri, le sorelle, le spose!

Triste ritorno! Erano i vinti costoro; erano soldati ohe non avevano saputo morir combattendo, che avevano trovato nell'istinto della propria conservazione tanto coraggio da resistere a tutte le orribili sofferenze della loro prigionia, a tutti gli oltraggi, a tutte le umiliazioni della schiavitù; erano coloro che avevano reso più duri i patti della pace con un barbaro capo di eviratori.

Potevano forse pretendere un ricevimento diverso, dalla città che li aveva veduti partire così fieri della loro missione vendicatrice?

Erano questi i pensieri che tenevano gli ufficiali così muti e così tristi sul cassero di poppa nella lunghissima attesa che precedette lo sbarco. E tutti vedevano a malincuore che la deserta banchina si andasse popolando di curiosi: tutti affrettavano col desiderio il momento di gittarsi in una carrozza, di nascondersi in un albergo, di rincattucciarsi in uno scompartimento di prima classe, di spogliare quella divisa la cui vista doveva rammentare agli Italiani un immane disastro.

All' indomani quei duecentocinquanta uomini si sarebbero dispersi in tutte le direzioni. Quei pochi ufficiali sarebbero ritornati presso le loro famiglie dove avrebbero potuto riposare e dimenticare.

Dimenticare! ecco il loro desiderio supremo: dimenticare le orribili cose vedute, le inenarrabili umiliazioni sofferte, le dure privazioni provate ; tentare di salvare ancora qualche briciolo di fede nel naufragio di tutte le fedi, di cancellare dal loro cuore di soldati che non

poteva più accogliere la speranza della vendetta, tutto il disgusto, tutta la rivolta, tutta l'onta di quella sconfitta e di quella prigionia... Dimenticare!

Verso le dieci di sera sulla banchina era già qualche centinaio di persone. Un generale ed alcuni ufficiali superiori saliti a bordo, si erano rinchiusi col comandante nel quadrato di poppa; taluni ufficiali reduci dalla prigionia avevano potato abbracciare i parenti.

Tra il bordo e la banchina, tra i soldati e il popolo, altri riconoscimenti erano avvenuti; un caporale aveva riconosciuto la madre, un sergente la fidanzata, un trombettiere napoletano si era messo a chiamare suo padre ad alta voce e il povero vecchio poco mancò non si gettasse nell'acqua per raggiungere il bastimento. Erano dialoghi in dialetto napoletano, tutti vibranti di una tenerezza profonda: molte ciglia si inumidivano, molte voci rauche si facevano carezzevoli.

I reporters di giornali, i curiosi, i parenti, tempestavano di domande i soldati :

- Malati gravi ce ne sono ?
- Ce ne sono tre.
- Feriti, quanti?
- Una cinquantina.
- Avete fatto buon viaggio?
- Abbiamo avuto tre giorni di burrasca.
- Poveri figliuoli ! - commiseravano le donne concordi.
- Come vi trattavano laggiù?

Le risposte erano varie e non si capiva bene: i soldati parlavano tutti insieme, gridavano, ridevano, con una curiosissima mescolanza di dialetti. Essi, i grandi fanciulli, erano veramente allegri, anche i malati, anche i feriti, perché si vedevano giunti alla fine di quella tristissima odissea; ed erano in fondo anche un poco lusingati di vedersi resi oggetto di una curiosità compassionevole, di poter narrare le loro sofferenze inaudite scherzandoci su, ora che le sapevano del tutto cessate: ricordavano con orgoglio quelle privazioni e quegli stenti di cui la loro fibra e la loro ostinata volontà di vivere avevano trionfato.

Tutti raccontavano le loro gesta ad alta voce, numeravano i chilometri percorsi a piedi, i giorni ed i mesi che avevano vissuto con un pugno di ceci e qualche sorso di latte acido; descrivevano a modo loro i costumi abissini, dicevano i nomi dei capi che li avevano tenuti in

schiavitù, raccontavano con salaci particolari le loro avventure erotiche con le donne del Tigre, dell'Harrar, dello Scioa. I più allegri, i più spensierati e loquaci erano i meridionali, prontissimi al frizzo mordace quando qualche cronista burlone toccava il tasto degli amori; e nella loro scusabile ignoranza non comprendevano quale onda di indefinibile malessere passasse sulla folla degli ascoltatori nell'udire quel cicaleccio plebeo, che suonava come un insulto alla memoria dei morti gloriosi di cui le ossa disperse biancheggiano al sole nella conca d'Adua.

Finalmente la tromba del Comando impose il silenzio; mentre molti uomini collocavano un imbarcatoio di tavole tra il ponte e la banchina, i soldati passarono in rango al comando degli ufficiali.

Scesero primi i tre malati gravi portati a braccio fino alle carrozze; poi i cinquanta feriti salirono sulle cinque ambulanze che partirono al trotto. Uno ad uno, silenziosamente, dopo essersi strette le mani, i dieci ufficiali si confusero tra la folla, e finalmente, al comando dei sottufficiali, gli altri duecento discesero, si misero in colonna per quattro, sporchi, laceri, malvestiti, senza armi e senza zaino, carichi di fagotti e di valigie, con dei cani, delle scimmie, dei pappagalli, e si avviarono al quartiere dei Granili, miserabile avanzo di un esercito che si era battuto disperatamente e che aveva dovuto soccombere, malgrado il suo valore, sotto una congiura infernale di colpe, di imperizie e di sciagure...